

Federico Ferrari
Finis initium

Ich bin ein end und ein beginn

Da oltre un secolo, perlopiù inconsapevolmente, viviamo tra le ceneri di una civiltà. Un intero mondo valoriale è andato in fiamme, in un rogo metafisico e tecnologico il cui furore è impressionante. La velocità con cui il fuoco si è insinuato in ogni angolo della società ha un che di inaudito e sbalorditivo: nulla può dirsi in salvo.

Naturalmente, anche il mondo delle immagini, quello che un tempo venne chiamato il dominio dell'arte, ha subito la forza distruttiva dell'incendio al cuore dell'impero: l'Occidente è in fiamme.

Un'intera cultura iconografica è stata bruciata, resa inutilizzabile da una proliferazione iperproduttiva di immagini spazzatura, cliché, immaginari pubblicitari, sistemi spettacolari, propagandistici, consumistici, pornografici, voyeuristici, osceni. La potenza tecnica di (ri)produzione delle immagini – che Benjamin poteva ancora salutare con parole ammantate di una debole speranza messianica – si è rivelata la più disastrosa macchina di distruzione dell'immaginario, dell'immaginazione di un'umanità senza più identità, senza più un'immagine di sé.

Un'umanità non più in grado di produrre la propria immagine, di ritrarsi e di autoritrarsi. Non resta che l'immagine del prodotto, di questa stessa umanità ridotta a prodotto, a merce, a modello di vita usa e getta.

Quella che abbiamo davanti a noi, che è in noi, è un'umanità che non ha pietà, che non sa conservare le proprie ceneri, che non sa creare urne cinerarie della propria

storia e che, quindi, si destina al nulla, al nichilismo passivo in cui siamo sprofondatai.

La cenere è quel che resta, quel che ci resta. Ma questa cenere, questa cenere di immagini, non è la riduzione del mondo a nulla, poiché nulla può davvero svanire. Il fuoco non distrugge: trasforma, metamorfizza. Il fuoco è la forza metamorfica della natura. Se, quindi, si è capaci di *pietas* verso quel che resta, verso i resti di una civiltà; se si cerca di raccogliere quel che resta nello spazio limitato del quadro (sorta di arca secolarizzata di un'alleanza tra passato, presente e futuro), allora si vede che la cenere dà origine a forme nuove. Forme primigenie, in movimento; stratificazioni, orogenesi, fratture, increspature, vuoti, riempimenti, frane, crolli, slittamenti, figure. Pannelli di cenere, in cui riaffiorano, quasi disperse, quasi apparizione miracolosa di qualcosa di impensabile e impreveduto, macchie di colore puro, pigmento la cui forza luminosa squarcia la tenebra successiva allo spegnersi dell'estasi data dalla fiammata. Dalla cenere, come ad annunciare la possibilità di una nuova natività, sorge l'inaspettata possibilità di immaginare nuove figure per l'umanità che viene. La potenza del colore traccia nuove iconografie dell'invisto, di quel che forse è da sempre e per sempre sotto i nostri occhi ma che non riuscivamo più a vedere, proprio perché sepolto sotto la cenere del falò delle immagini che ha accompagnato l'agonia della metafisica (lenta e incompiuta agonia, poiché

una constatazione di morte è ancora ben lungi dall'essere possibile).

Se dalla cenere, dalla cenere che è il fondamento mobile sul quale si costruisce ogni possibile immaginazione futura, appaiono le prime labili tracce di colore, è nell'aperto spazio di una pala d'altare, senza più altare né divinità, nella luminosità di un rosa che evoca il mantello di San Giovanni evangelista nella *Madonna delle ombre* di Beato Angelico che l'immagine torna a vivere.

Non si dà fine possibile, ma solo metamorfosi senza fine.

Se in quella pala, così priva di retorica, nella sua riduzione all'elemento primario – il solo pigmento – può tornare a vivere il momento fondante della pittura occidentale – il Rinascimento – allora nulla è perduto. E così il luminoso, *der leuchtende*, di cui sognava Hölderlin, apre allo sguardo una nuova visione, la più inattesa, la più sorprendente. Occorreva passare dalle tenebre della cenere per vedere nuovamente l'aperto, quello spazio che solo l'immaginazione può cogliere e solo il colore può rendere visibile agli occhi.

Infinita potenza del colore.

Il colore è potenza, è il visibile allo stato di pura potenza, non ancora immerso nel regno della necessità, nella necessità di fissarsi in una figura data. Il colore puro è la potenza di una forza metamorfica che non ha fine, che è al di là

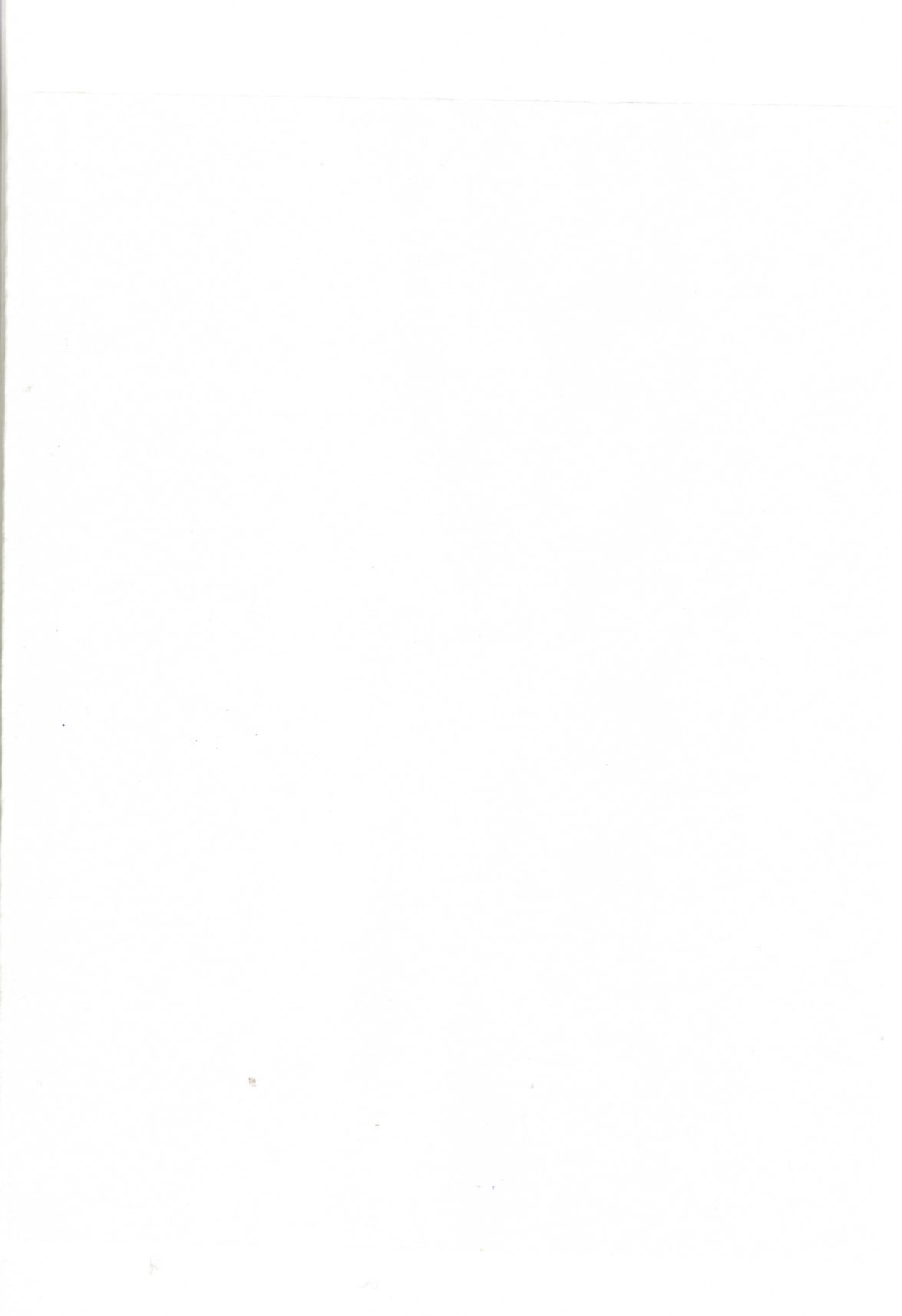
dell'idea stessa di fine; al di là di ogni sentimento epigonico e mortifero. L'arte non è morta; l'immaginazione non è morta. Sotto la cenere il colore è intatto, la potenza dell'immagine è sempre salva.

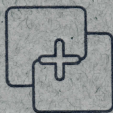
Certo noi ci commuoviamo ancora davanti ai resti incombusti delle immagini del passato. Il grembo della vergine, la sua magnifica dolcezza è il simbolo stesso della grazia. Ma, come in un gioco di eco senza fine, dall'altra parte dello spazio, a quel frammento di pittura rinascimentale risponde il pigmento bianco ricoperto d'oro di un piccolo quadro, quasi disperso nel suo solitario e marginale sostare. Non c'è meno grazia in quella polvere d'oro, così fragile e così forte allo stesso tempo, materia aurea sottratta ad ogni valore mercantile come ad ogni simbologia del trascendente.

In questa oscillazione dello sguardo tra il passato e il futuro, tra ciò che resta e ciò che non smette di venire, non c'è spazio né per un ingenuo entusiasmo né per un'inutile nostalgia.

Si tratta solamente di continuare a credere, quasi come in una forma di preghiera senza dio, nella ripresa del gesto dell'arte: una mistica del nulla che vuole accogliere in sé la meraviglia del tutto.

Uno stupore senza fine davanti a un inizio che non smette di iniziare, in ogni istante, qui e ora, nello splendore del colore, nelle mie parole, nei tuoi occhi.





Questo volume è stato stampato in 100 copie
in occasione della mostra di Sophie Ko Chkheidze
presso la Galleria A+B di Brescia
il 27.IX.2014